

Taking Morality Seriously. A Defense of Robust Realism

Autore: David Enoch
[Oxford University Press, New York 2011]

Recensione di Giuliana Mancuso

Per prendere seriamente la moralità bisogna essere realisti? David Enoch ritiene di sì e propone una forma decisa di realismo etico non-naturalistico, in base al quale ci sono fatti e verità morali che non dipendono da reazioni soggettive o accordi e convenzioni intersoggettivi né sono riducibili ai fatti e alle verità naturali studiati dalle scienze empiriche. È ormai qualche anno che la scena metaetica ha visto tornare alla ribalta il realismo morale nella sua veste ontologicamente più impegnativa, quella non-naturalistica appunto, ed Enoch si trova quindi in buona e nutrita compagnia, come peraltro nota egli stesso (p. 6 s.): l'originalità della sua proposta mi sembra invece vada cercata nel fatto che egli chiami in causa, per emendarla (se con successo o no è un'altra questione), la tesi classica sulla neutralità normativa della metaetica e che gli argomenti presentati nel testo a sostegno del realismo forte siano costruiti esattamente sulle ricadute negative che avrebbe sul piano pratico, normativo e deliberativo la scelta di una metaetica diversa dal realismo non-naturalistico che viene qui difeso.

In una prima sezione (capp. 2-5), il realismo forte viene sostenuto con argomenti positivi mirati a mostrare l'inadeguatezza delle tesi metaetiche concorrenti, mentre nel seguito (capp. 6-9), l'autore adotta una strategia difensiva, finalizzata a respingere le obiezioni tradizionalmente mosse alla posizione realista, con l'avvertenza, ripetuta più volte nel corso del testo, che la competizione tra il realismo forte e le opzioni metaetiche alternative è tutta giocata sui "punti di plausibilità" che le teorie rivali possono portare a proprio favore (come del resto ogni competizione in filosofia). Al conteggio finale dei punti di forza e di debolezza in termini di plausibilità vengono quindi dedicate le pagine conclusive, dove l'autore ha l'onestà di indicare i passaggi argomentativi usati nel corso del testo sui quali ha egli stesso qualche residua perplessità.

Venendo quindi a un esame più circostanziato del libro, vale la pena di soffermarsi anzitutto sui due argomenti elaborati dall'autore a sostegno del realismo forte. Il primo (cap. 2) si basa sul seguente principio normativo, che Enoch ritiene essere abbastanza pacifico da non dover essere discusso e che viene chiamato principio di imparzialità: quando un conflitto interpersonale riguarda le mere preferenze dei soggetti coinvolti – come nel caso, poniamo, in cui due persone che pianificano un'uscita insieme vogliono l'una andare al cinema l'altra invece a mangiare una pizza –, si deve recedere dalle proprie posizioni e trovare un compromesso che sia equanime e imparziale, lasciando per esempio decidere al lancio di una moneta. Il principio di imparzialità non è applicabile nel caso in cui il conflitto riguardi invece una questione di fatto: se *A* ritiene che Milano sia più vicina a Pavia che a Bergamo e *B* ritiene invece il contrario, nessuno dei due penserà mai di poter risolvere la questione cercando un compromesso, lanciando una moneta ecc.; c'è un fatto oggettivo, che non dipende né da *A* né da *B*, ed è questo fatto che decide della correttezza della posizione di *A* e dell'erroneità di quella di *B*. Enoch procede quindi nella sua argomentazione mostrando che anche nei casi di conflitto morale il principio di imparzialità non tiene; nel conflitto che oppone un sostenitore del movimento per la vita e un sostenitore dell'aborto, per esempio, i contendenti sono pienamente giustificati nel non voler recedere dalle loro posizioni e la ricerca di un compromesso imparziale (di caso in caso lasciare scegliere a una moneta oppure optare una volta per l'aborto e quella seguente per la continuazione della gravidanza, in una rigida ed equanime alternanza) è una proposta che apparirebbe a chiunque quanto meno incongrua: anche nel caso di una controversia morale, conclude Enoch, sembra esserci un fatto oggettivo del mondo che decide della correttezza delle posizioni in campo. L'argomento dell'imparzialità consentirebbe di confutare gran parte delle metaetiche non oggettivistiche, dal soggettivismo più rozzo – se i conflitti morali sono conflitti tra mere preferenze soggettive e se il principio di imparzialità è valido, allora i conflitti morali vanno risolti in modo equanime, recedendo dalle proprie posizioni e decidendo cosa fare col lancio di una moneta o in modi analoghi; ma i conflitti morali non possono essere risolti per questa strada e anzi è legittimo per i contendenti restare sulle proprie posizioni; dunque i conflitti morali non sono conflitti tra preferenze soggettive – al raffinato espressionismo proiettivistico di Simon Blackburn, data la perdita di plausibilità che tale posizione subirebbe nell'ammettere una classe di preferenze soggettive, quelle che generano "proiezionisticamente" le proprietà morali degli oggetti, che contano più di altre, soluzione che sembra ad Enoch essere *ad hoc*.

L'argomento dell'imparzialità, tuttavia, non tocca le opzioni metaetiche della teoria dell'errore da un lato e, dall'altro, del realismo morale naturalistico e di quelle forme di costruttivismo che fanno dipendere la morale da reazioni soggettive necessariamente condivise da tutti: il teorico dell'errore è infatti legittimato nel rigettare l'argomento come non valido, poiché egli ritiene che tutti gli enunciati morali siano falsi, compreso quindi il principio normativo dell'imparzialità che fa da premessa all'argomento; per altro verso l'argomento dell'imparzialità è concepito a sostegno di chiunque ammetta un'oggettività morale, comunque tale oggettività sia intesa, dunque ne beneficiano non solo il non-naturalista *à la* Enoch, ma anche il costruttivista e il realista che accetta una concezione naturalistica delle proprietà e dei fatti morali.

A sostegno del realismo forte Enoch propone quindi un secondo argomento, chiamato dell'indispensabilità normativa e dichiaratamente modellato sugli argomenti di indispensabilità esplicativa utilizzati in filosofia della scienza e della matematica. Un ormai tradizionale argomento antirealista suona come segue: non bisogna moltiplicare senza ragione i nostri impegni ontologici; ciò che serve a spiegare il corso dei fenomeni può essere ammesso come entità esistente; le proprietà e i fatti normativi non servono a spie-

gare il corso dei fenomeni; dunque siamo autorizzati ad escluderli dall'elenco di ciò che c'è. Numerosi realisti morali hanno ribattuto all'argomento cercando di mostrare che proprietà e fatti morali in realtà hanno un ruolo ben preciso nello spiegare l'esperienza e che quindi possono essere ammessi come entità esistenti; Enoch segue invece una strategia diversa: anziché tentare di mostrare che i fatti morali sono indispensabili per spiegare l'esperienza, egli sostiene che è legittimo ammettere un'entità come esistente anche quando l'entità in questione è necessaria per rendere possibile un'attività che è diversa dalla spiegazione del corso dei fenomeni, ma è altrettanto cogente e non discrezionale: si tratta dell'attività deliberativa, definita "un progetto razionalmente non opzionale per noi [...] creature *essenzialmente* deliberative" (p. 70). Ma, prosegue Enoch, quando si delibera ci si sente come se si dovessero scoprire le risposte giuste alle domande che ci si pone, risposte che vanno trovate, non arbitrariamente inventate; l'attività del deliberare, nel resoconto offerto da Enoch, non sarebbe possibile senza la credenza in queste risposte, ossia senza la credenza in verità normative indipendenti e oggettive, e, data la natura non opzionale della deliberazione, questa è una ragione sufficiente per ammettere l'esistenza dei fatti che rendono vere le nostre credenze normative.

Tra le obiezioni che è possibile muovere all'argomento ed esaminate in rassegna da Enoch, le più pericolose (e quindi le più interessanti), mi sembrano le ultime due (p. 78 s.): in primo luogo ciò che l'argomento mostra non è la necessità dell'esistenza di verità normative per la deliberazione, ma tutt'al più la necessità che il deliberante *creda* nell'esistenza di tali verità, il che getta un'ombra sulla legittimità delle conclusioni ontologiche che vengono tratte dall'argomento; in secondo luogo il resoconto fenomenologico della deliberazione offerto da Enoch è del tutto compatibile con la possibilità che chi delibera fondi le sue scelte su una credenza sistematicamente falsa in verità normative inesistenti. In entrambi i casi le contro-obiezioni di Enoch non risultano convincenti: va detto inoltre che una delle premesse dell'argomento – il fatto che la deliberazione sia un'attività "razionalmente non opzionale" – ha una chiara connotazione normativa che rende sospetto di circolarità un argomento che conclude all'esistenza di un'oggettività normativa (appunto) che guidi le nostre deliberazioni.

L'argomento basato sul principio normativo dell'imparzialità è finalizzato a provare l'esistenza di un'oggettività specificamente morale, mentre l'argomento dell'indispensabilità normativa è costruito per mostrare l'esistenza di un'oggettività generalmente normativa; dalla loro azione combinata Enoch si aspetta un aumento della plausibilità del realismo forte a scapito delle metaetiche concorrenti, come cerca di far vedere nel cap. 4.

Il capitolo seguente è rivolto contro le teorie metaetiche che ritengono di poter conservare ciò che c'è di buono nelle tesi del realismo forte senza impegnarsi nell'ammissione metafisicamente stravagante di irriducibili verità normative non-naturali: si tratta del realismo morale naturalistico, della teoria dell'errore e del quietismo, termine con cui Enoch si riferisce a tutti coloro che mettono in dubbio l'utilità e la possibilità del dibattito metanormativo e che sostengono quello che l'autore definisce un realismo "metafisicamente noncurante e disimpegnato" (p. 12). Mentre quest'ultima posizione non sembra preoccupare troppo Enoch – che la spiega infine come una reazione eccessiva e quindi ingiustificata al diffuso disinteresse per il piano normativo ostentato in metaetica fino agli anni Settanta del secolo scorso (p. 132) – è chiaro come il realismo naturalistico e la teoria dell'errore rappresentino invece le teorie concorrenti per lui maggiormente pericolose, dato che la prima posizione è realista senza essere metafisicamente strana, mentre la seconda, per quanto situata all'estremo opposto nello spettro delle teorie metaetiche, viene addirittura indicata da Enoch come la sua "seconda miglior concezione" (n. 75, p. 81) dopo il realismo non-naturalista!

Dati questi presupposti, non si può allora non rimanere delusi dagli argomenti che

Enoch usa contro i suoi più temibili avversari. Contro il naturalismo etico Enoch non fa altro che insistere sull'*intuizione* che "i fatti e le proprietà normative [...] sono semplicemente troppo differenti da quelli naturali per esserne un sottoinsieme" (p. 101), pur avendo l'onestà di dichiarare alla fine del libro che su questo punto "vorrebbe avere di più da dire" (p. 270). Contro la teoria dell'errore egli presenta invece un argomento chiamato "mooreano" e basato su premesse morali come quello visto nel cap. 2 (che, ricordiamolo, il teorico dell'errore ha tutto il diritto di respingere come una *petitio principii* contro la sua posizione): l'argomento suona così: "infliggere un dolore spaventoso su vittime scelte a caso è moralmente sbagliato; dunque è vero che infliggere un dolore spaventoso su vittime scelte a caso è moralmente sbagliato; dunque alcuni semplici giudizi morali sono veri; dunque una teoria metaetica dell'errore è falsa". L'argomento in questione viene inoltre definito "peggiore" (p. 117) di quello presentato nel cap. 2: perché allora utilizzarlo in queste pagine? Perché di sicuro esso si rivela essere di maggior effetto ai fini della strategia persuasiva evidentemente scelta da Enoch per guadagnare plausibilità al realismo forte contro il teorico dell'errore; egli infatti prosegue dicendo: "Si consideri il semplice argomento mooreano: è valido in modo ovvio; siete più sicuri della sua premessa (infliggere un dolore spaventoso su vittime scelte a caso è moralmente sbagliato) o della negazione della sua conclusione (la teoria dell'errore)? Se, come me, siete più sicuri della premessa, sembra proprio che abbiate il diritto di concludere alla negazione della teoria dell'errore" (p. 119). Si può tuttavia respingere la premessa apparentemente tanto ovvia dell'argomento mooreano senza che questo significhi ritenere che infliggere dolore a un innocente sia moralmente lecito: è esattamente quello che fa il teorico dell'errore, il quale, disgustato e inorridito tanto quanto il realista all'idea di un innocente sottoposto a torture inenarrabili, ritiene tuttavia che qualsiasi enunciato morale in quanto tale sia errato. Una volta chiarito questo punto, la strategia persuasiva di Enoch perde molta della sua forza (come giustamente nota il teorico dell'errore Richard Joyce in una recensione di prossima pubblicazione, http://www.victoria.ac.nz/staff/richard_joyce/acrobat/joyce_review.enoch.pdf, p. 3).

Con il capitolo 6 entriamo nella seconda sezione ideale del libro, in cui vengono affrontate le obiezioni che si è soliti muovere al realismo metaetico forte, a partire dalla classica accusa di implicare una metafisica *strana*, per passare quindi al tema della sopravvenienza del normativo sul non-normativo, cioè del modo in cui le qualità normative si legano a quelle non-normative, senza tuttavia poter essere ridotte ad esse, come assume il realismo forte di Enoch. Per un realista che accetta il naturalismo etico la tesi della "sopravvenienza individuale forte" (p. 136) – secondo la quale è comunque impossibile che esistano due cose indistinguibili nelle loro proprietà naturali, ma distinguibili in quelle normative – non rappresenta alcun problema particolare: se i fatti normativi non sono nulla al di là dei fatti naturali, ma ne costituiscono tutt'al più un sottoinsieme, è ovvio che non possa darsi una differenza normativa senza che si dia una differenza naturale. Le cose si complicano invece notevolmente per il realista non-naturalista che, come Enoch, rifiuta la riduzione del normativo al naturale: "se le proprietà normative sono totalmente distinte da quelle naturali, non è davvero sorprendente che il loro possesso soddisfi sempre le condizioni forti della sopravvenienza forte?" (p. 142).

Enoch affronta il problema anzitutto distinguendo due tipi di sopravvenienza, quella *generale* del normativo sul naturale e quella *specificata* delle proprietà normative sulle particolari proprietà naturali alle quali effettivamente sopravvengono; la prima va intesa come una tesi concettuale, nella misura in cui riguarda il modo in cui usiamo i termini normativi, così che chiunque intenda negare la sopravvenienza nel suo senso generale (per esempio sostenendo che due cose identiche sotto ogni altro aspetto siano l'una buona e l'altra cattiva) ci sembrerebbe semplicemente un parlante che non sa usare in modo

competente i termini morali. È quindi la sopravvenienza nel suo senso specifico a istituire il rapporto *metafisicamente* necessario tra il piano normativo e quello naturale, rapporto che il non-naturalista non può certo intendere in senso riduzionistico. Come intendere allora tale rapporto? Come un fatto puro e semplice, che si tratta di accettare, non di spiegare, risponde Enoch: esistono relazioni necessarie tra certe proprietà normative e certe proprietà naturali, e se questo viola la legge di Hume, tanto peggio per la legge di Hume (definita "un dogma metafisico", p. 148).

Il capitolo 7 tratta quindi delle obiezioni di carattere epistemologico al realismo forte, i cui sostenitori non possono sottrarsi al compito di spiegare come sia possibile che le nostre credenze normative si rapportino a verità normative che essi assumono essere indipendenti dalle nostre credenze. Per difendere contro lo scettico la possibilità che questo rapporto effettivamente sussista, Enoch ammette una sorta di armonia prestabilita su basi non religiose ma evolucionistiche, in base alla quale "la sopravvivenza [...] è buona; dunque comportarsi nei modi che la promuovono è (*pro tanto*) buono; ma un modo efficace per spingerci ad agire in questi modi è spingerci a credere che sia buono agire in quei modi. E infatti [...] è buono agire così. Dunque le credenze normative che questo meccanismo ci spinge ad avere tenderanno ad essere vere" (p. 169).

I capitoli 8 e 9 sono infine dedicati a due banchi di prova con cui ogni teoria metaetica deve misurarsi, ma che sono tradizionalmente presentati come particolarmente ardui per il realista: si tratta della spiegazione del disaccordo morale da un lato e del problema della motivazione dall'altro. Contro coloro che usano l'argomento del disaccordo morale in chiave antirealista, Enoch procede vagliando i diversissimi modi in cui l'argomento è stato presentato, con l'intento (direi riuscito) di mostrare che solo alcune versioni dell'argomento pongono serie sfide al realista forte, ma nella maggior parte dei casi unicamente perché si richiamano ad altri argomenti antirealisti di carattere metafisico, epistemologico ecc., affrontati quindi in altre parti del testo. Quanto infine al problema della motivazione, Enoch segue anche in questo caso una strategia difensiva, adottando un punto di vista esternalistico e cercando di mostrare che la plausibilità del realismo forte non viene diminuita dalle numerose obiezioni basate sulla distanza tra le verità normative indipendenti ammesse dal sostenitore del realismo morale forte e quello delle motivazioni che spingono ad agire.

Benché gli argomenti di Enoch a sostegno del realismo forte non convincano fino in fondo – continuo a pensare che si possa prendere sul serio la moralità anche senza essere realisti non-naturalisti (divertente, a questo proposito, la dichiarazione di Hartry Field messa in quarto di copertina: "Nella scala dei testi che argomentano a sostegno di una conclusione ovviamente sbagliata, questo si posiziona veramente in alto!") –, *Taking Morality Seriously* non solo si inserisce con autorevolezza nel dibattito metaetico attuale, tanto da essere una lettura direi obbligata per chi ha interessi nel settore, ma riesce insieme a essere piacevole e coinvolgente: non resta quindi che consigliarlo vivamente.

Sull'autore

Contatto

Giuliana Mancuso
Università degli Studi di Milano, Italia
Facoltà di Lettere e Filosofia
Dipartimento di Filosofia
Via Festa del Perdono 7
20122 - Milano - Italia
Email: giulianamancuso7@gmail.com.

Copyright

© © © © 2012 Giuliana Mancuso. Pubblicato in Italia. Alcuni diritti riservati.